La parabola dei gruppi estremisti

Il rifiuto della politica

Dal successo di un film alle «autocritiche» di Lotta Continua - Gli esiti di una pratica che ha finito coll'esaurirsi nella violenza - Perché ai processi dirompenti di diffusione della politica fa riscontro carenza di analisi e strumenti

Non credo che i film di Nanni Moretti siano quello che la stampa afferma, cioè uno spaccato, visto dall'interno, del malessere e delle forme di comunicazione dei giovani. Li trovo, tutto sommato, troppo semplicistici, e riferiti ad una realtà troppo parziale. Al fondo, poi, vive una filosofia di distaccata ironia dai travagli dei giovani, di continuo riferimento agli anni '60, che fa quasi pensare «aveva ragione papà».

Una cosa però mi ha colpito di quest'ultimo suo film, *Ecce Bombo*, ed è la ricostruzione di un clima giovanile (di piccola borghesia) in cui la *politica* scorre accanto alla vita, parallela, distante, assurda.

La *politica* sono i titoli dei giornali lasciati, per abitudine, ammucchiati su un tavolo: Andreotti, un congresso, la polizia. La politica è una occupazione scolastica di cui si parla solo per sapere cosa fanno dentro la scuola i giovani la notte. La politica è parlare, all'esame dei trent'anni di malgoverno democristiano per scoprire di non saper andare più in là dello slogan.

Nella sala c'erano però tremila giovani ad applaudire. Non sembri allora strano che si parta da questo film per chiedersi: esiste il pericolo che, per certi strati di giovani, passi questa idea della politica, parallela, distante, assurda? Che il rischio esista ne siamo consapevoli da tempo, ma credo che oggi bisogna lanciare un vero e proprio grido d'allarme.

Da un fatto di costume ad un fatto politico. Il dibattito dopo la guerra di spranghe tra MLS e Lotta Continua e dopo l'assalto degli autonomi all'assemblea delle Leghe di Roma. L'autocritica non sfiora nemmeno un gruppo settario, ideologizzato, tardo stalinista come l'MLS. Si affaccia invece in Lotta Continua (Anche noi abbiamo sbagliato... l'ideologia borghese riaffiora...) salvo poi a presentare il fatto di Roma come un assalto del PCI! E' solo il risaputo persistere, in Lotta Continua, di cinque o sei linee che appaiono alternatamente su quel giornale? La scelta del congresso di Rimini? Certo è anche questo. Ma l'intima contraddittorietà di queste posizioni viene da qualche cosa di più profondo, dal non sapere più pensare in termini politici. Ce lo dice la stessa Lotta Continua di alcuni giorni fa: «Viene in mente un vecchio detto qualunquistico: la politica è una cosa sporca. Ecco pensiamo che oggi sia esattamente così...». Il rischio è che questo modo di pensare non riguardi solo un gruppo ristretto. E' quello di una spoliticizzazione assai più estesa. Come nei giovani americani dopo la guerra del Vietnam ed il Watergate, così in Italia dopo la crisi dei movimenti usciti dal '68, il principale guasto operato da una riduzione della politica a violenza, da una pratica antidemocratica della prevaricazione e dell'intolleranza è nella *espropriazione della politica per grandi masse di giovani.*

Il pericolo è quello di una rottura del grande processo di irruzione delle masse nella politica e nello Stato determinato da anni di lotta del movimento operaio. E' assurdo cantare «le donne, i cavalier, l'arme, gli amori» della vostra rubrica delle lettere quando in queste donne, in questi cavalieri, sempre più grandi diventano le frustrazioni non nei confronti della vostra politica o di quella del PCI, ma della politica in quanto tale. E ciò proprio nel momento in cui nuove forze si avvicinano alla direzione dello Stato. L'idea e la pratica di potere fin qui esercitate avevano *bisogno* della spoliticizzazione, di una subalternità passiva e trasformistica, di creare (col vostro aiuto) una linea di tendenza contraddittoria con la guerra di Liberazione e la Costituzione, momenti nei quali si è invece affermata una idea di *rivoluzione attiva* guidata *unitariamente* dalle grandi masse.

Al contrario del Risorgimento dove il processo fu guidato dall'«abile borghesia piemontese e lombarda», con la Resistenza la politica si afferma trasparente per le masse: visibile, esplicita. Richiama subito grandi scelte di campo. La nostra idea di politica e di potere viene da lì. Senza l'attività delle masse non può vivere. Questo è il vero nodo apertosi dopo il 20 giugno

Un grave pericolo

Il rischio invece è che, nelle epoche di crisi, la Grande Politica si distanzi dalla vita concreta, non riesca a stimolare azione ma solo nel migliore dei casi fascino, rispetto e, nel peggiore, paura. Il pericolo è grave: che si realizzi per la politica quello che, nei momenti di crisi, si realizza per la scienza e per la tecnica: un distacco dall'uomo e dalla sua realtà. Con la differenza che la politica è *l'unica* forma in grado di *mediare* la scienza, la cultura, la tecnica con lo Stato e quindi con gli uomini.

Infatti è proprio l'idea di *mediazione* della politica che viene rifiutata.

La soluzione sta come si è detto nella socializzazione della politica. Ma qui sorge una questione. In effetti, in questi anni è avvenuto un grande processo di *diffusione molecolare della politica*, in ambiti di vita, tematiche, soggetti individuali e collettivi originali e nuovi.

Ma il punto è che la *diffusione* della politica dirompente, progressiva non ha trovato gli strumenti per diventare *egemonia* della politica. La *politica diffusa* ha cioè scontato la propria carenza di analisi e di strumenti per rispondere a tutte le nuove questioni poste. E non poteva farlo, vista la rapidità delle trasformazioni.

Così questo processo di *diffusione* e *socializzazione* della politica venuto avanti col '68 ha lasciato aperta una situazione contraddittoria in cui sono presenti forti elementi di ambiguità e di negatività, possibilità di avanzamento e pericoli di degenerazione e di involuzione.

Schemi travolti dalla realtà

Ecco il punto: di fronte a questi processi si possono ricalcare vecchi e consunti schemi oppure è necessaria una grande tensione morale e ideale di riscoperta e di reinvenzione della politica, una rivoluzione culturale, una nuova creatività politica?

Essenziale è innanzitutto dire la verità.

Si può continuare a parlare della classe operaia come ribelle nei confronti di un vertice «austero» senza poi mettersi in discussione né dopo l'assemblea dell'EUR, né dopo la conferenza di Napoli? Nascondere la realtà dinanzi ai propri militanti, alla lunga, certo, può indurre a ritenere che la politica sia una «cosa sporca». La verità è che i processi reali descritti hanno travolto ogni schema estremista. E' ora di prenderne atto.

Gli schemi sono saltati *su tutti i fronti* dell'estremismo. Non si vede però il coraggio più volte orgogliosamente vantato di mettersi in discussione. Si preferisce mettere in discussione la politica. Ma allora è sempre il sole che gira intorno alla terra?

Il fallimento del tentativo anticomunista del '77, il non aver subito colto, dopo l'attacco a Lama all'università di Roma, il carattere squadristico di alcuni gruppi ha finito per condannare all'impotenza l'area estremista.

Mettendo in discussione la politica si continuano a coprire tante fughe, tanti abbandoni. Si finisce col giustificare l'unico «esproprio» a cui si assista in certi settori: quello della politica.

Anche nel mondo cattolico la contraddizione sopra delineata produce conseguenze importanti. Si cerca di rispondere in modo positivo al processo di diffusione della politica con una operazione di *adeguamento* dei propri strumenti analitici ed organizzativi per recuperare i ritardi e per portarli all'altezza della società civile e non solo dello stato.

Il grande problema aperto tra i cattolici è questo: come mettere in rapporto la *crisi politica* con la *crisi sociale*. Il pericolo è che il processo di riaggregazione cattolica nella società civile ceda alle singole visioni corporative dei diversi strati sociali senza arrivare ad una sintesi generale, correndo, così, il rischio dell'antistatalismo.

Di fronte a questi processi c'è bisogno di una nuova grande offensiva sul tema della politica per adeguarla alla Grande Crisi. Cos'è la politica? C'è intanto la necessità di una dilatazione del concetto di politica e della sua pratica coerente alla sua diffusione.

La politica non può essere solo tecnica, né può essere vista come fatto separato. Al contrario, grande spazio devono avere, pur nel quadro di una sintesi generale, le specifiche differenti *autonomie*.

Per i giovani questa è una questione decisiva.

Dal '68 in poi abbiamo visto l'affermarsi di nuovi soggetti sociali (studenti, donne, giovani disoccupati) che per la loro natura, la realtà da cui nascono, non sono soggetti sindacali, né peraltro soggetti puramente politici, pur investendo, con le loro tematiche, la politica generale, la vita dello Stato

Riconoscere una nuova collocazione a questi strati significa far maturare in essi una concezione della politica, del movimento. Non è semplice in una società complessa come la nostra. C'è il rischio ora di privilegiare l'aspetto sindacale non riuscendo allora ad essere all'altezza dei problemi generali, ora di privilegiare il momento politico con la possibilità di fughe in avanti e di pratiche politiche antiistituzionali.

Il problema riguarda la classe operaia, la sua politica di alleanze. Per risolverlo bisogna rivedere alcuni nodi politico-culturali rimasti, come si è detto, irrisolti dal '68.

Occorre adeguare l'analisi e gli strumenti organizzativi per consentire alla politica di reggere al processo della sua diffusione molecolare.

Il problema coinvolge però anche la soggettività politica di questi movimenti. Perché, ad esempio, concetti e parole nobilissimi come *autonomia* e *riappropriazione* evocano oggi una pratica politica violenta e frustrazioni esistenziali e sociali?

Nella politica, proprio perché si è così diffusa, *soprattutto* nella politica si può avviare un processo reale di emancipazione dell'uomo. Certo non ci si può aspettare da essa risposte totalizzanti. Eppure è nella politica, nella sua dilatazione anche organizzativa (è aperto un grande problema per i movimenti giovanili) che la creatività non diventa nevrosi, paura, angoscia, solitudine.

Di fronte a noi c'è dunque un grande problema. Di direzione politica, di trasformazione dello Stato. Ritirarsi non serve. Chi ha visto fallire i propri schemi deve avere il coraggio di metterli effettivamente in discussione.

Ferdinando Adornato

L'avventura dello scrittore Günter Wallraff alla «Bild Zeitung»

Diario di un «infiltrato» nell'impero di Springer

La tecnica dei persuasori del colosso editoriale analizzata dall'interno del «giornale scandalistico che incretinisce e abbrutisce» - L'ideologia di un quotidiano che ha dodici milioni di lettori e i meccanismi di manipolazione delle notizie

Nella primavera scorsa un giornalotto dall'aria decisa e sportiva fu assunto dalla redazione di Hannover della «Bild». Era un certo Hans Esser, ex agente pubblicitario, che, come ammetterà quattro mesi dopo il suo capo redattore, era dotato di «un certo talento» e alla «Bild» «lavorò sodo». Hans Esser era lo scrittore democratico Guenter Wallraff, specialista in travestimenti che gli consentono di guardare le situazioni «dal di dentro». Una volta si camuffò da minatore, un'altra da frate, una terza da fattorino d'una grande industria. Da queste sue esperienze di lavoro sono usciti reportage che lo hanno reso famoso.

L'ultima volta, appunto, si è travestito da Hans Esser per entrare nella «Bild», il più venduto giornale d'Europa, quattro milioni e 700.000 copie, dodici milioni di lettori, colonna portante del maggior monopolio editoriale di Europa, il gruppo Springer di cui è proprietario Axel Caesar Springer.

Il prezzo personale pagato per quest'impresa è stato alto. Wallraff lo ammette, a parte il successivo rosario di processi intentatigli dall'editore. Egli ha dovuto trasformarsi fino in fondo in uno scagnozzo di Springer: ha dovuto scrivere bugie, lasciarsi umiliare e umiliare lui stesso degli esseri umani, favorire gli affari di ciarlatani, nascondere ogni verità spiacevole e gonfiare di nulla i particolari insignificanti, ma per qualche verso eccitanti. In una parola ha dovuto drogare anch'egli il suo lettore.

Scelto questo metodo di lavoro, questo prezzo era inevitabile. Fatto si è che, mal grado l'ampiezza della saggistica dedicata in tre decenni al fenomeno «Bild», nessuno era riuscito a smontare con tanta forza e con documentaria precisione i meccanismi di questa enorme fabbrica dell'inganno quotidiano.

Che cosa è la «Bild-Zeitung», o «Bild»?

Alfred Grosser, un tedesco emigrato che insegna all'università di Parigi, autore di studi fondamentali sulla Germania di Bonn, definisce la «Bild» come «il tipo di giornale scandalistico che incretinisce e abbrutisce».

La formula del giornale è semplicissima, grossi titoli e pochissimo testo, quaranta righe di piombo sono già considerate un articolo lungo; e «storie»: cioè fatti e fattacci, che stupiscano, consolino, indignino, commuovano e che in primo luogo impediscano di pensare. Scandali, bel mondo, sesso, sangue, razzismo quand'è possibile, moltissimo «patriottismo», pochissime ma ben selezionate pillole di politica, sulla linea della destra CDU CSU: questi sono gli ingredienti del giornale nero e rosso che tutti i giorni all'alba il tedesco trova all'angolo di casa anche nei più sperduti angoli della repubblica federale, nello spaccio aziendale, nella mensa di fabbrica.

Ecco, per esempio, le otto pagine del numero del nove marzo scorso. Prima pagina: titoli cubitali al «divorzio dell'eroe di Mogadiscio» (che non è come si potrebbe credere il comandante delle «teste di cuoio», ma il ministro Wischnewski che le accompagnò a Mogadiscio): a calciatori in rendita: al furto d'una collana patito da un'amica di Liz Taylor; ad una rimasticatura sulle indagini sul «caso Schleyer». E poi una grandinata di «notizie» redatte in stile fulminante, tipo: «Bruxelles — L'URSS sviluppa un nuovo missile a raggi laser destinato a distruggere i bunker degli aerei della NATO», oppure: «Duesseldorf — Le scarpe aumenteranno quest'anno fino al cinque per cento», e anche: «Allensbach — Una casalinga su due nella RFT considera necessaria una pulizia a fondo della casa». Dietro, a piena pagina il titolo più consolatorio: «Ciascuno (anche voi) può diventare ricchissimo in buona salute» con le indicazioni di un gerontologo per campare 100-120 anni. Alcuni titoli sono dedicati al terrorismo. Il resto del giornale è riservato allo sport, ai programmi tv, a ragazze in costume da bagno, a un romanzo a puntate sul «più raffinato delitto mai commesso in Germania», a una strage di dodici anni fa in America «attualizzata». In un libro — pubblicato anche in Italia da Feltrinelli, «Il grande bugiardo» L. 3500 — Wallraff ha voluto vedere da vicino l'ingranaggio che produce ogni giorno questo mostro, il quadro dal quale nasce come dice Enzo Collotti nella prefazione — «la manipolazione dell'opinione pubblica come proiezione su uno schermo ingigantito, di un processo di manipolazione che si sviluppa all'interno delle redazioni dell'impero Springer».

Perchè, come le mura del carcere non sono tali solo per il detenuto, ma anche per il suo guardiano, così gli avvelenatori della «Bild» sono a loro volta avvelenati. Sono vittime che fanno altre vittime, dice Wallraff. Il cinismo professionale striscia in bassure degradanti. Quando la «notizia» non c'è la si inventa, possibilmente stupida, ma con un quid stuzzicante.

Pagati un tanto a riga

Alla «Bild» la maggioranza dei giornalisti non fanno parte dell'organico ma sono solo collaboratori pagati un tanto a riga, con oscillazioni dipendenti dal giudizio del capo redattore sulla dedizione, la disciplina e sulla qualità del lavoro. Di qui una frenesia ossessiva e alienante che prende gli individui, per non parlare degli orari massacranti ai quali si sottomettono per sostenere i ritmi della «concorrenza».

Uno dei momenti più angosciosi della lettura del libro di Wallraff — che si legge d'un fiato — è il colloquio al telefono fra un individuo che in preda a una crisi di disperazione annuncia di volersi uccidere, anzi di aver già cominciato a uccidersi — ha già ingoiato venti pastiglie di barbiturici — e il cronista che lo schernisce e lo incita a far presto, a concludere, cioè a morire. Che colpo per il cronista, che colpo per la «Bild», «sempre sul posto», come suona il suo motto! (A questo punto ci sono nel libro gli spazi bianchi della censura imposta dal tribunale su richiesta di Springer, e perciò il lettore non saprà se l'«interesse» della «Bild» e del suo cronista sia stato soddisfatto).

La logorante lotta delle sue équipes si traduce in forza infernale per la «Bild». I suoi redattori violano la sfera privata della gente, distruggono reputazioni, lavorano di intimidazione e di ricatto, guastano e corrompono quel che toccano. Eppure queste vittime appaiono rassegnate in partenza, perché sanno che la loro protesta, come la verità, non sarà mai presa in considerazione (non per nulla questo giornale ultrapopolare, che ha persino la rubrica delle barzellette dei lettori, non pubblica una rubrica di «lettere al direttore». Un lettore che scrive è una persona che pensa: un contro senso per Springer). Ci sono poi gli uomini politici. Pare che lo stesso cancelliere Schmidt abbia detto una volta che «inimicarsi la "Bild" è un suicidio politico». Fatto sta che, chi più chi meno, chi con maggiore chi con minore dignità, gran parte dei politici di Bonn scodinzola attorno al giornale che tutti soggioga con il fascino ricattatorio dei suoi dodici milioni di lettori.

Ma quando si viene al dunque i suoi favori e i suoi servigi la «Bild» li riserva solo alla CDU/CSU, in particolare alle sue componenti di destra che fanno capo a Strauss e a Dregger.

Da anni ormai il cavallo di battaglia della «Bild» è la denuncia non solo di potenziali terroristi, ma di sospetti simpatizzanti dei terroristi. Da anni essa va etichettando a proposito e sproposito come «marxisti» o «comunisti» tutti gli intellettuali che derogano dall'ortodossia springer-straussiana in materia di «sicurezza» e di «libertà».

Eccola qua la «Bild» come la vuole il suo padrone e come ne vedono i lettori coloro che la fabbricano. In uno studio condotto, per fini interni, dalla casa editrice Springer sul proprio più diffuso giornale, si legge: «Per il lettore la "Bild-Zeitung" ha un ruolo insostituibile rispetto a tutti gli altri canali di informazione; sa quali sono i desideri del popolo, tiene alti gli interessi nazionali, sa quello che vuole e lo afferma con la durezza e l'aggressività necessarie... Un mezzo per elaborare le paure indotte e le aggressioni che ne derivano è l'atteggiamento aggressivo che spesso manifesta la "Bild". Il coraggio e la determinazione, la durezza e l'efficacia vissute talvolta come spietate e brutali, danno al lettore la possibilità di identificarsi con questo aggressore superiore, di vivere nella "Bild" la realizzazione di ciò che non gli sarà mai possibile realizzare in prima persona».

Se la filosofia è melmosa, gli obiettivi sono limpidamente reazionari: «Il desiderio di molti lettori di un mondo ordinato, limpido e comprensibile — un mondo che si cerca e si trova nella "Bild" — racchiude in sé anche l'angoscia per questo mondo, che è incomprensibile senza l'aiuto di altri. Queste angosce dei lettori la "Bild" le intercetta in diversi modi. Grazie alla sua autorità il giornale sgrava il lettore della necessità di ordinare, vagliare e valutare gli avvenimenti che rappresentano il mondo attuale. Fornendo al lettore una raccolta già ordinata e commentata di ciò che accade nel mondo — in modo sintetico, pregnante e sicuro — la "Bild" dà la certezza consolante che si può affrontare e comprendere questo mondo». Le contraddizioni sociali infatti sono accuratamente bandite dalle sue pagine e quel che viene ammannito è una emulsione di frivolezza vacua, perbenismo patriottico e ossessione anticomunista.

«La sventura dei tempi moderni — disse una volta Springer — ha avuto inizio quando la rivoluzione francese mise a fianco dell'ideale della libertà quello dell'uguaglianza nel senso dell'élite totale», perchè «la teoria dell'uguaglianza è la condanna a morte della libertà». Questa è la filosofia del padrone della «Bild»: da una parte l'élite che fa la «Bild» dall'altra la massa bruta che la compra.

Il pescecane «filosofo»

In realtà al «filosofo» Springer, pescecane dell'editoria, interessa influenzare il più largamente possibile l'opinione pubblica tedesca. Ha annesso alla sua casa sempre nuove testate, realizzando una concentrazione vasta e possente che comprende «Die Welt» (280.000 copie) e il «Berliner Morgenpost» (330.000), l'«Hamburger Abendblatt» (340.000) e la «BZ» (350.000), il «Muenchner Merkur» (170.000). Sono di Springer i soli due giornali che escono la domenica nella RFT: «Bild am Sonntag» e «Welt am Sonntag» (insieme tre milioni e mezzo di copie) e suoi sono i due più diffusi settimanali per famiglia «Hoer Zu» e «Funkhur» (insieme circa sei milioni di copie). Possiede inoltre la Ullstein - Verlag, una grossa casa editrice di libri. Riesce a condizionare i grandi giornali concorrenti facendo stampare nelle loro tipografie le varie edizioni della «Bild». I giornali minori di provincia, a loro volta, vengono quasi automaticamente coinvolti nelle campagne della «Bild» a causa della loro debolezza. Dalla quale «Bild», anche questo va detto, Springer incassa la bellezza di 600 milioni di marchi all'anno, circa 260 miliardi di lire.

Nonostante la sua valanga cartacea Springer non è riuscito a impedire otto anni orsono che i suoi amici della CDU-CSU fossero allontanati dal governo. Ma è un fatto che è Springer a battere il tempo della involuzione conservatrice che si registra attualmente.

Il problema è oggi questo: come lottare contro la «Bild». Il merito della beffa di Wallraff è di avere sollevato questo problema in modo clamoroso di fronte all'opinione pubblica internazionale. Il suo libro viene tradotto in molte lingue. Le televisioni estere mandano in onda un documentario della WDR di Colonia sul «caso Wallraff» cui Springer ha posto il veto.

Venerdì scorso a Roma lo stesso Wallraff ha detto che il suo libro deve essere il primo atto di un'azione politica che coinvolga le forze democratiche e i sindacati per sottrarre il pubblico tedesco, in primo luogo i lavoratori, all'influsso della «Bild». Una lotta di interesse e portata europei.

Giuseppe Conato

Nella foto in alto: **Günter Wallraff nella redazione di «Bild».**

Dibattito su condizione giovanile ed emarginazione sociale

Questa sera alle ore 21 nei locali della «Casa della Cultura», in Largo Arenula n. 26, a Roma, si terrà un incontro-dibattito sul tema: «Condizione giovanile ed emarginazione sociale». L'incontro è stato promosso a proposito della pubblicazione del libro di Alberto Asor Rosa, «Le due società», per le edizioni Einaudi. Parteciperanno al dibattito, oltre all'autore, Luciana Castellina, Franco Ferrarotti, Enzo Forcella, Giorgio Napolitano. Presiederà Adriano Seroni.

Due libri di Carlo Bernari

I trabocchetti della «napoletanità»

Storia, cultura e vita di una città rappresentata oltre i limiti del folclore

Due libri pubblicati di recente da Carlo Bernari («*Napoli silenzio e grida*», Editori Riuniti, pp. 267, L. 2.800; «*Cose in versi*», Scheiwiller, pp. 70, L. 3.000) anche se diversi nello stile e nella funzione, sono per taluni aspetti fra loro complementari. La concomitanza è, intanto, nel carattere di occasionalità delle riflessioni, nel loro costituirsi sul piano della scrittura come «intermittenze» o «pause», rispetto all'attività programmata del narratore. Sono occasioni che destano, in ambedue i libri, «nuovi dubbi, dal dubbio antico», eventi che tengono «distanti amore e morte, / e, in mezzo, sottinteso, il senso della vita». Le interrogazioni su Napoli sono interrogazioni sulla vita, e viceversa

Come per la vita, così per Napoli l'imprevisto, l'effimero, l'irreale, l'assenza sono dimensioni di cui si deve tenere conto: «C'è stato o no nu sparo? / Nu schianto all'intrasatta, / ca pare 'o terremoto?». *Le cose in versi* sono riflessioni sulla «logica» della esistenza, sulla vita e sulla morte, sul senso o il non senso delle vicende e dell'esperienza personali. Lo stupore è il segno della ricerca («Perché marzo / poi? Che c'entra questo mese / pazzo?....»), che procede tra l'incanto della memoria e il delirio dell'illusione o l'amarezza della delusione. Il momento culminante è in *Fall out*, in cui sulla «fine» si leggono versi come questi: «Esperimento semplice, infantile, / un gioco di prestigio, / un delirio di numeri elettronici, / zero-più, zero-meno, calcolo binario all'infinito, / ma tutto mortale, in prima persona».

L'omaggio alla città natale con cui si conclude la raccolta poetica (*Napule è tutta rampe*) rimanda all'altro libro *Napoli silenzio e grida* (che ha ottenuto il premio Brancati Zafferana 1977. Qui, la dimensione della scrittura è quella della dialettica. Con la filosofia siamo quasi parenti, scrive Bernari. Come napoletano, egli non può non sentirsi «dentro» la sua città, non può non essere egli stesso vittima di tutte le lacerazioni da cui essa è attraversata. Il problema è, però, di non incappare nelle insidie della «napoletanità», nell'inganno di un'adesione acritica agli aspetti fenomenici della città, al folclore, al canzonettismo, alla teatralità

Ecco perchè egli assume deliberatamente la condizione del napoletano che fa il napoletano: un atteggiamento, cioè, "filosofico" che gli consente di riflettere sulla «napoletanità» («è proprio nel fare il napoletano che ci aggiustiamo la maschera più adatta; dall'interno della quale, mentre fuori si ride, noi avvertiamo anche meglio il tanfo di miseria che la maschera ha acquistato»).

Quella di Napoli è una «civiltà perennemente squartata fra una quasi rivoluzione e una quasi reazione». Il «quasi» è lo spazio residuo in cui il napoletano sperimenta quotidianamente il suo genio e il suo estro.

Napoli è tutta un teatro di contraddizioni, «affollato di attori che recitano le loro contraddizioni». I confini fra pubblico e privato in essa si assottigliano e ognuno è come decentrato, spostato, proiettato fuori di se, anche quando le apparenze sembrano negarlo. Il fatto è che a Napoli, più che altrove, l'apparenza non è la realtà. Anzi, la realtà è fatta di irrealtà: e la più vera presenza è l'assenza. Di qui, la necessità di farsi «Nessuno» di fronte all'emergenza delle difficoltà quotidiane: «farsi Nessuno è l'esatto opposto del credersi Qualcuno». Così, osserva Bernari, si dimostra, tra l'altro, che «quando ci si trova sperduti nel più nero abisso della disperazione si può ancora trarre forza dal nulla; che non soltanto ti salva, ma ti proclama Signore del Tutto». Ed è ovvio che l'impennata idealistica del discorso è solo apparente o di superficie. Come altrove, anche qui l'impulso della riflessione rafforza la scrittura, la carica di energia operativa. La funzione del discorso sulla «napoletanità» è di tradurre la precarietà dei dati esistenziali in sapere, in sostanza di storia.

Il mito di Ulisse apre il «velario sul palcoscenico napoletano» delle contraddizioni. Riconoscersi «nessuno» è la condizione preliminare per potere procedere all'esplicazione e al dominio del reale. «Nessuno» è chi sa fare uso della dialettica, della «filosofia», metterla in pratica, viverla in prima persona. Per la salvezza individuale e collettiva non c'è altra via. La chiarezza e la forza delle idee sono necessarie per la mutazione del reale. La riprova è in quello schizzo di filosofia della storia e della cultura napoletane che Bernari traccia nell'ultima sezione del libro. E l'analisi prova che le idee non si producono per partenogenesi. Ovviamente, neppure quelle di Bernari, che per suo conto se le costruisce nel rapporto dialettico col reale. Nonostante le «ombre poetiche» che incombono sulla «napoletanità», egli può così percepire e far percepire di quanta tragicità sia intrisa l'allegria di Napoli. Il segreto della sua operazione consiste nel fatto che egli si mantiene sempre in allarme, anche di fronte alla realtà più allettante e favorevole.

Armando La Torre

leggere
Feltrinelli

IL GRANDE BUGIARDO
Come la stampa manipola l'informazione: un caso esemplare di Günter Wallraff. Prefazione di **Enzo Collotti.** Il «Robin Hood» del giornalismo tedesco ha sconfitto Springer. Il racconto di questa avventura è affascinante e anche tagliente come un'arma da usarsi contro ogni tentativo di manipolazione dell'opinione pubblica. Lire 3 500

MITTERRAND
e la svolta francese. Dalla IV Repubblica alla rifondazione del Partito socialista, alla crisi della sinistra di **Bruno Crimi.** Lire 3 500

FRANCHI NARRATORI
TUTA BLU
Ire, ricordi e sogni di un operaio del Sud di **Tommaso Di Ciaula.** Vitale turbolento poetico Di Ciaula ci parla del lavoro in fabbrica, della classe operaia, del mondo contadino, dei sindacati / L'urgenza che percorre tutto questo bellissimo libro come un vento in calza le parole una per una: **dalla prefazione di Paolo Volponi.** Lire 3 500

SANGUINETI
Postkarten 1972 1977. Sviluppando alcuni modi e temi della raccolta precedente **(Wirrwarr)** secondo le linee di una nuova poetica uno dei nostri maggiori poeti propone contro ogni retorica della disperazione un linguaggio rapido e affabile, una strategia letteraria attuale e polemica L 3 500

EDITI E RARI
Studi sulla tradizione letteraria tra Tre e Cinquecento di Domenico De Robertis. Lire 10 000

CENTRI SOCIALI AUTOGESTITI
E CIRCOLI GIOVANILI
Un'indagine sulle strutture associative di base a Milano di R. Cecchi, G. Pozzo, A. Seassaro, G. Simonelli, C. Sorlini a cura di **Claudia Sorlini.** Lire 2 500

LE DONNE PROTAGONISTE
NEL MOVIMENTO COOPERATIVO
La questione femminile in un'organizzazione produttiva democratica a cura di **Maria Rosa Cutrufelli.** Lire 2 500

BIBLIOTECA DI STORIA CONTEMPORANEA DIRETTA DA M. L. SALVADORI E N. TRANFAGLIA
FERDINANDO ORMEA
Le origini dello stalinismo nel PCI. Storia della «svolta» comunista degli anni Trenta. L'ultimo, originale contributo dello studioso cattolico recentemente scomparso Lire 9 000

Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia
SOCIETÀ RURALE E RESISTENZA
nelle Venezie. Atti del Convegno di Belluno, 24-26 ottobre 1975. Scritti di **A. Ventura, B. Bianchi, E. Scarzanella, M. Reberschak, E. Pegoraro, N. Revelli, A. Moretti, F. Schiavetto, E. Treccani, G. Bertuzzi, G. Miccoli, M. Reineri, S. Tramontin, L. Briguglio.** Lire 12 000

RABINOWITCH
I bolscevichi al potere. La rivoluzione del 1917 a Pietrogrado. Una visione fondamentalmente nuova di Lenin, del suo partito e delle ragioni del successo del suo partito L. 12 000

LA GEOMETRIA DELL'IMPERIALISMO
di **Giovanni Arrighi.** Che cos'è l'imperialismo? Un contributo problematico che mette in questione alla radice la validità e il senso di uno dei paradigmi dominanti nelle scienze sociali Lire 3 500

ATTESISSIMA NELLA UNIVERSALE ECONOMICA
CANDELORO
Storia dell'Italia moderna. Vol. V La costruzione dello Stato unitario 1860/1871. Vol. VI Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio 1871 1896. Ogni volume Lire 3 500

DAVID, DELACROIX, COURBET, CÉZANNE, VAN GOGH, PICASSO: LE POETICHE
Antologia degli scritti a cura di **Mario De Micheli.** Ripercorso attraverso i testi dei protagonisti l'itinerario della grande pittura realistica da David a Picasso Lire 3 000

FISIOLOGIA E PSICOLOGIA DELL'ORGASMO FEMMINILE
Una grande inchiesta medico-sociologica di **Seymour Fisher.** Lire 2 500

KULISCIOFF
Immagini scritti testimonianze a cura di **Franco Damiani** e **Fabio Rodriguez.** Prefazione di **Franca Pieroni Bortolotti.** Una biografia intellettuale e politica In appendice **Il monopolio dell'uomo.** Lire 3 000

LIBRERIE FELTRINELLI
VIRGINIA E LE ALTRE
Narrativa, poesie, lettere, teatro, autobiografie, testimonianze scritte da donne. Proposta bibliografica a cura di Grazia Cherchi, Luisa Muraro, Alessandra Colombelli

Novità
e successi in libreria